

PER LA STORIA DI NARDO'

2. — La defezione ai Franco-veneti del 1528-29.

Svolgendosi la guerra fra Carlo V e la lega che in Cognac unì il re di Francia Francesco I al duca di Milano, alla repubblica di Venezia e al Papa Clemente VII, si ebbe una campagna in Puglia, voluta, contro il parere dei collegati, dal generale francese Lautrec, e sostenuta specialmente dalla Serenissima col duplice intento di distrarre le forze imperiali dalla Lombardia ed occupare alcuni porti di Puglia e Terra d'Otranto.

L'impresa, cominciata nella primavera del 1528, si trascinò per la maggior parte dell'anno seguente, mettendo a dura prova, con la carestia e la peste da cui fu accompagnata, molte terre della regione. Fra esse fu anche Nardò, dichiaratasi ribelle all'impero tosto che apparvero i Franco-veneti nel Regno e rimasta tale sino a che questi non ne furono espulsi. Ora, se non mancano accenni a questa città presso gli scrittori che delle vicende di quell'impresa si sono occupati, non è proprio del tutto chiara e motivata la condotta che allora essa tenne: donde la necessità di fare un po' di luce intorno a Nardò e a qualche terra circostante che con essa, in questo lontano angolo d'Italia, fu travolta nel contrasto fra i due più potenti stati d'Europa (1).

Anzi tutto, perchè avvenne la defezione di Nardò? La risposta a questa domanda fu data dai Neritini stessi quando nell'ottobre del 1529, tornando all'obbedienza di Spagna, domandarono come prima grazia che

(1) Le vicende della campagna dei Franco-veneti in Puglia, oltre nei *Diarii* di Marin Sanuto, Venezia, 1879-1902, tomi 47-52, si possono rinvenire in parecchi lavori, dei quali basterà ricordare come importanti: L. Santoro, *Dei successi del sacco di Roma e guerra del Regno di Napoli sotto Lautrec*, ed. S. Volpicella, Napoli, Androsio, 1858, e U. Robert, *Philibert de Chalon Prince d'Orange, Vice-roi de Naples*, Paris, Plon, 1902. Sono direttamente rivolti alla nostra regione: G. Capasso, *Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia nel 1529*, in *Riv. stor. ital.*, 1895, fasc. 3°, G. Guerrieri, *Le relazioni tra Venezia e T. d'Otranto fino al 1530*, Trani, Vecchi, 1903, e V. Vitale, *L'impresa di Puglia negli a. 1528-29*, in *Nuovo Arch. veneto*, N. S., a. VII (1907), vol. XIII, p. 11, vol. XIV, p. I-II.

la città fosse conservata in perpetuo demanio. Dichiararono essi allora che Nardò « è stata molto male trattata dal predetto illustre Bellisario — l'Acquaviva — et pessimamente po da sui illustri figli. In modo che per mali trattamenti pe no venire po in loro mani et dominio, quasi desperatamente con grandissima ruina di persone et de robe, hanno sopportato così lunga obsidione » (1).

Il regime feudale era stato sempre avversato dai Neritini. Come si è ricordato, essi avevano tentato di scongiurarlo nel 1494, al tempo della discesa di Carlo VIII di Francia nel Regno, e lo tentarono tre anni dopo con re Federico. Quando i Neritini ebbero la notizia che la città, contro ogni aspettazione, era stata concessa da questo sovrano a Belisario Acquaviva, si affrettarono a inviargli i loro sindaci per implorare d'essere lasciati in demanio. Il re non accolse le loro preghiere, ma, nella risposta che dette, dopo d'aver giustificata la necessità del provvedimento e raccomandato di accogliere « liberamente et de bono viso » il loro signore, li assicurava che « prestissimo, et in minor tempo, che vui crediti, vi reintegreremo al nostro demanio, dallo quale in poi per nullo tempo ve separerimo, et restariti contenti da nui, che sapite v'amamo et havimo carissimi » (2).

Le assicurazioni di re Federico rimasero lettera morta e i Neritini ebbero modo di sperimentare per trent'anni il governo di Belisario Acquaviva e dei suoi figli. Questa famiglia era una delle più potenti del Regno per feudi ed influenza nella Corte, posizione che essa, coi suoi vari rami, conservò in seguito a lungo. Belisario, a giudizio dei contemporanei, fu principe valoroso in armi e devoto ai suoi sovrani, ai quali, in momenti difficili, rese segnalati servizi. Come il fratello, Andrea Matteo, marchese di Bitonto, fu caro a parecchi umanisti del circolo napoletano e lodato umanista egli stesso. Ma a queste virtù non corrispose l'altra d'essere prudente amministratore delle sue terre, il cui governo, stando egli lontano e più spesso a Napoli, lasciò ai figli: quello di Nardò al primogenito Giovan Bernardino, col quale figurano, molestamente immischiati nelle cose amministrative ed ecclesiastiche della città, i fratelli.

E' naturale quindi che i Neritini, memori del governo di cui avevano goduto stando in regime demaniale, ben diverso da quello degli Ac-

(1) *Capitoli di grazie ecc.*, in G. Bernardino Tafuri, o. c., pgg. 439-442: il brano, omesso da questo storico, fu integrato da Michele Tafuri.

(2) Il documento, datato Napoli, 7 maggio 1497, è *ibid.*, pg. 432 n.

quaviva, profittando della invasione dei Franco-veneti, per odio ai loro signori defezionassero, e nella defezione persistessero, specialmente dopo che di lì a qualche mese, cioè ai 24 luglio di quell'anno 1528, morì di peste Belisario.

In che data ebbe inizio la defezione di Nardò non è possibile fissare con esattezza. Non è improbabile però che la grave decisione, incoraggiata dagli avversari di Carlo V e maturata dopo qualche incertezza, avvenisse, sull'esempio di altre terre e stando lontani gli Acquaviva, poco prima o poco dopo il fatto d'arme della vicina Avetrana che segnò uno scacco per gl'imperiali (1).

Questo fatto avvenne il 20 aprile, stando le milizie venete — in prevalenza stradioti albanesi — sotto il comando di Andrea Ciuran, mentre Pietro Lando, « capitano generale da mar », con navi incrociava sulla costa. In fondo esso consistè in una imboscata dal Ciuran tesa alle milizie imperiali condotte dal marchese d'Atripalda. Ma ebbe gravi conseguenze perchè, ritiratosi quest'ultimo col duca di Galatina in Gallipoli, andarono perdute nel Salento le terre che sino allora erano rimaste fedeli all'impero, ad eccezione di Otranto e Taranto. Lo stesso capoluogo, Lecce, attraverso oscuri maneggi, anche se per breve tempo, accolse gli antimperiali. Quanto a Brindisi, il 23 successivo lasciava entrare i Veneziani, ma i castelli tennero duro, allora e più tardi, quando contro di essi furono fatti altri tentativi.

Così le forze venete, scorrendo indisturbate per la Provincia, per qualche tempo si dettero l'illusione di avervi decisamente affermata la loro superiorità. In realtà, ripresa la guerra dopo una tregua di due mesi necessaria al raccolto delle biade, le cose per i Veneziani cominciarono a deviare dalla prosperità. Le aggravò la condotta di Andrea Doria passato alla parte imperiale e con essa la morte del Lautrec, il cui successore, il marchese di Saluzzo, fu obbligato alla ruinoso capitolazione di Aversa (30 ag.). Il resto dell'anno, tornando le popolazioni di Puglia e Terra d'Otranto, per incertezza di eventi e naturale instabilità, alla devozione di Spagna, segnò ancora una diminuzione del prestigio dei Franco-veneti. Nè Giovanni Vitturi, mandato dalla Signoria con nuova gente, riuscì a

(1) Minuti particolari sul fatto di Avetrana dà lo stesso Andrea Ciuran in una lettera al fratello Cristoforo scritta da Galatina, 22 aprile 1528 e riportata dal S a n u t o, o. c., t. 47, cc. 367-369. Per alcune rettifiche intorno a quel fatto, v. S. P a n a r e o, *Zuffe in T. d'Otranto ai giorni del Lautrec*, in *Riv. stor. salent.*, IV (1908), pgg. 293-300.

rialzarne le sorti, resistendo i castelli di Brindisi, e questa città stessa essendo tornata agl'imperiali, senza che nè qui nè altrove la flotta riuscisse a migliorare la situazione.

Ciononostante, Venezia insisteva nella difesa della Puglia: mandava al Vitturi nuovi rinforzi e provvedeva navi per trasportare nella regione le genti di Lorenzo Orsini, detto Renzo da Ceri. Da questo, giunto a Barletta il 21 ottobre, si speravano grandi cose in un momento in cui gl'imperiali non mostravano d'interessarsi molto della Puglia. Ma tutto, sulla fine dell'anno, si ridusse a una spedizione verso le terre garganiche, voluta dal Ceri, nella quale si consumò tempo e denaro senz'alcun vantaggio e con danno di Terra d'Otranto, che si sarebbe fatto meglio ad aiutare, quando l'aiuto poteva giovare a tutta l'impresa (1).

Quanto a Nardò, dall'agosto in poi, essa resistè a lusinghe e pressioni che le vennero fatte dagl'imperiali, ma, nello stesso tempo, avvertendo il pericolo a cui era esposta dalla sua posizione fra Gallipoli e Lecce tenute dai nemici, si rivolse più volte per aiuto ai collegati. Alla sua voce si univa quella del conte di Castro e di Ugento, Francesco del Balzo, schieratosi sin dal principio con altri baroni della Provincia contro la Spagna, non tanto per studio di novità e insofferenza di dominio, quanto nella speranza di accrescer lo stato — che pur gli rendeva quattromila ducati all'anno — con altre terre, fra cui Nardò già posseduta dall'avo Angilberto. Ma, sebbene questa città fosse buon punto d'appoggio a guardar Lecce e Gallipoli e base adatta a far « voltar tutta quella provincia et la Calabria » con qualche centinaio di cavalli, tutto, da parte del comando, fu limitato a dare assicurazioni ed inviare nelle acque vicine qualche nave (2).

Si parlò pure in quei giorni, a proposito della richiesta di un presidio di cento fanti rivolta dai Neritini, di una proposta fatta dai Veneziani di accogliere un loro inviato a governo della città (3). Ma non si venne a capo di nulla, ed è quindi da escludere che Nardò abbia fatto parte delle terre che temporaneamente stettero sotto il vessillo di San Marco. Tenendo presente quanto più tardi fu stabilito nella capitolazione, si trova invece un piccolo presidio francese a difesa della città.

(1) Sull'andamento della campagna nel 1528, v. V. Vitale, o. c., pgg. 6-68 dell'estr.

(2) Sanuto, o. c., t. 49, cc. 391, 420, 472.

(3) Ibid., c. 116.



L'anno 1529 si apriva fra la stanchezza delle due parti, non aliene dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra. E mentre Renzo pensava di uscire dall'inazione, gl'imperiali, guidati dal marchese del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, cominciando da quest'ultima. Ma, dopo oltre due mesi di assedio (15 marzo-28 maggio), il Vasto abbandonò l'impresa, con le milizie in tumulto per mancanza delle paghe, proprio come allora avveniva — e si ripetè spesso — a Ferrante Gonzaga, il giovane comandante della cavalleria imperiale, e allo stesso Renzo.

Degl'insuccessi nemici cercò di profittare il Vitturi ritentando l'impresa di Brindisi, ora che i Neritini con una sortita avevano sconfitto, ferito e catturato Galeotto Fonseca, e Castro era stata abbandonata da Francesco del Balzo ai Francesi. Ma l'impresa di Brindisi fu causa che si trascurassero le altre cose di Terra d'Otranto, dove gli Spagnuoli, con rapresaglie d'ogni genere, riducevano alla disperazione gli abitanti (saccheggi di Erchie e di Mesagne). Richieste di soccorsi al Ceri, al principe di Melfi e ad altri comandanti della lega continuavano a venire con esasperante insistenza da Castro e da Nardò, e a tali richieste seguivano promesse che non erano mantenute.

La disfatta di Landriano subita dai Francesi (21 giugno), mentre affrettava i negoziati fra il Papa e l'imperatore, creava una situazione nuova per i Veneziani, i quali, pur sapendo che per esser compresi nella pace avrebbero dovuto restituire quanto conservavano in Puglia, si decisero a una maggiore attività anche in Terra d'Otranto. Il provveditore Contarini, apparso il 10 luglio con diciannove galee e una fusta verso il Capo di Leuca, otteneva la resa di undici terre, fra cui parecchie della contea di Alessano appartenente ad Antonicca del Balzo, prossima suocera di Ferrante Gonzaga, ed obbligava il marchese d'Atripalda ad allontanare le sue genti che stringevano dappresso Nardò e Castro. Così annunciò il Contarini stesso recatosi poco dopo dal Vitturi a Barletta in compagnia del Conte di Castro desideroso di abboccarsi col Ceri (1).

Le notizie del Contarini furono confermate da Jacopo Bianchini ve-

(1) *Ibid.*, t. 51, cc. 179-180, su una lettera del Vitturi dat. Barletta, 14 luglio 1529.

nuto nel Salento quale incaricato dello scambio di qualche prigioniero, fra cui il veneziano Nicolò Trevisan custodito a Gallipoli e il Fonseca, di parte spagnuola, tenuto dall'università di Nardò. Secondo quanto riporta il Sanuto in data 11 luglio, il Bianchini riferì largamente sulla situazione dei nostri luoghi dicendo, su informazioni assunte, che « quel paese, quando vedessero qualche poco di fondamento, si volterìa. Costui è molto pratico in quelli lochi. Et per rispetto de li tempi contrari ditto provveditor di l'armata (il Contarini) non è ancora partito. Li nimici sono a questi fianchi, vivono a discretion per queste terre, et oltra il viver vien pagati da le terre, et ogni zorno sachizano qualche castello, sichè questi desiderano più presto il diavolo che star a questo modo, per li grandissimi strusii li vien fatto; sichè tutto questo Regno è molto malcontento da questi ispani, et desiderano le gente de la liga che escano in campagna, perchè toriano le arme in mano contra essi ispani. Sichè inimici al presente non ponno uscir del campo a sacomanar, se non vanno grossi, perchè tutti vengono morti da li villani » (1).

Quasi contemporaneamente, cioè il 13 luglio, a Barletta si riprese il piano, già discusso nel marzo, d'invviare soccorsi nel basso Salento e di requisirvi vettovaglie delle quali si aveva grande bisogno. Ma, prima di agire qui, si deliberò di attaccare Molfetta e Giovinazzo, delle quali la prima fu presa il 18 luglio, dopo un'accanita resistenza che costò la vita, tra i Franco-veneti, a Federico Carafa, destinato capo dei rinforzi da inviare nel Salento, e l'altra si arrese spontaneamente.

Dopo ciò, secondo il parere del Contarini, si deliberò di passare in Terra d'Otranto, attaccando Brindisi (28 luglio) e non trascurando la regione del Capo. Il provveditore Pietro Pesaro, il 13 agosto, prese terra a Porto Gausiti e l'avanguardia, comandata dal Contarini, si avvicinò alla città, la quale si lasciò persuadere ad arrendersi, ma, contro i patti, fu saccheggiata dai Francesi, mal frenati dalle genti veneziane. Arrivato il 18 Camillo Orsini, si pensò di tentare i castelli, rimasti anche questa volta nelle mani degli Spagnuoli, cominciando dall'investire quello di terra. Esaurite dopo due giorni le munizioni, si decise di chiamare Simone Romano che dallo scorcio del luglio era passato con 700 fanti nel basso Salento, sbarcando alle *cale* di Gagliano. Come assicurava lo stesso Romano da Montesardo il 10 agosto, l'impresa era stata bene avviata e gli Spagnuoli

(1) Ibid., t. 51, c. 117, da una lettera del Vitturi, Monopoli, 11 luglio 1529.

erano stati obbligati a rinchiudersi in Otranto, Gallipoli e qualche altro luogo. Occorreva ora non compromettere un così prospero inizio facendo allontanare le navi che lo avevano secondato (1). Invece ora il Romano era richiamato altrove.

La partenza di lui fu causa che si compromettesse nel basso Salento la buona situazione che vi era stata creata senza che si giovasse all'impresa di Brindisi: e qui, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria. L'assedio continuò ancora, incoraggiato dai Veneziani anche dopo che giunse la notizia della pace di Cambrai. Alla fine del mese fu tolto e Terra d'Otranto restò abbandonata agli Spagnuoli.

Rimasta sola a contrastare le forze imperiali, Venezia inclinò anch'essa alla pace. Tuttavia le scaramucce e qualche urto, più per motivi di difesa che per necessità militare, continuarono anche quando le trattative di Bologna erano a buon punto. Solo verso la fine dell'anno Puglia e Terra d'Otranto erano del tutto sgombrate dagli avversari di Carlo V.

Anche per Nardò, che unica fra le città del Salento era stata salda nella ribellione per diciotto mesi, scoccò l'ora della resa. Il Sanuto riporta il prezzo del perdono — 14.000 scudi — che la città, mediatore il Fonseca, avrebbe sborsato al capitano Ferdinando d'Alarcon incaricato, al termine delle ostilità, di taglieggiare Puglia e Terra d'Otranto per liquidare le ultime paghe alle milizie; ma nessun documento lo conferma (2). Il 5 ottobre, nella vicina terra di Copertino, convenuti il marchese d'Atripalda e i rappresentanti dell'università, si fissarono i capitoli in forza dei quali Nardò rientrava nell'obbedienza di Cesare. Oltre la ricordata assicurazione del demanio, già sollecitata dalla città per mezzo d'inviati all'imperatore quand'era in Bologna e al principe d'Orange passato all'assedio di Firenze, e promessa da ultimo dal marchese del Vasto, furono inclusi in tali capitoli la remissione di ogni fallo relativo al periodo della guerra, la libera partenza dei soldati francesi, la conservazione del passato ordinamento civico e il restauro delle mura entro un anno a spese del fisco.

(1) *Ibid.*, t. 51, cc. 393-394.

(2) *Ibid.*, t. 52, c. 154.

* * *

L'impresa di Puglia era finita, senza gloria per i contendenti che spesso l'avevano ridotta a rappresaglie e ladronecci; cominciavano invece sopraffazioni e castighi con i quali, contrariamente alle voci di mitezza e di perdono, gli Spagnuoli inauguravano il riacquistato dominio.

Molte terre, avendo accolti anche per breve tempo e contro volontà i nemici dell'imperatore, dovettero subire imposizioni di denaro, risolte, per le difficoltà in cui si dibattevano, con la consegna di corrispondenti quantità di olio. E ciò, spesso, oltre la riscossione di uno scudo a fuoco, che fu un'altra trovata, allora, per far denaro: donde una sequela di reclami che, non badandosi allo stato disperato delle popolazioni, rimasero nella maggior parte inascoltati (1). Nè valse che alcune terre avessero riportato danni dai nemici di Spagna o alla parte spagnuola avessero resi servizi, prestate somme e date vettovaglie. Commissari e percettori preposti a indagini e riscossioni difficilmente la menavano buona, volendo il governo rifarsi presto e a ogni modo delle spese di guerra. Ma è vero altresì che qualche volta dall'alto si temperò l'opera degli agenti inviati nelle provincie e si accolsero appelli d'intervento contro creditori molesti e profittatori insaziabili.

Galatina, per citare un caso, dopo la zuffa di Avetrana, aveva dovuto accogliere per qualche tempo i Franco-veneti, essendosi ritirato in Gallipoli il suo duca, Ferdinando Castriota, in gara, durante e dopo la guerra, con gli Spagnuoli nell'angariare le genti anche fuori del suo stato. Nel contrasto fra le due parti quella città, oltre i guasti che le erano toccati, come distruzioni di giardini e di case suburbane per « farenose le spianate », era stata obbligata più volte e a lungo ad alloggiare milizie e provvedere a difese e soccorsi, per cui si era indebitata di oltre 15.000 ducati. I cittadini, messi alle strette, invocavano dal vicerè Colonna « alcuna competente et honesta dilazione et riduzione » nei pagamenti per soddisfare i creditori e non essere spinti « ad abbandonare la loro patria

(1) Parecchi di questi reclami si trovano in *Arch. di Stato in Napoli*, Coll. Part., voll. 13 e 14 per gli a. 1529-1531.

et domicilio et andare in dispersione», e il Colonna dispose nel senso da essi voluto (1).

Delle persone molte furono le colpite nel Regno e quindi anche in Terra d'Otranto, nella quale il numero di quelle che avevano abbracciata la parte francese o *angioina*, come allora si diceva, era stato rilevante. Avvenne, cessata la guerra, una vera caccia al denaro e alla proprietà di coloro che si erano compromessi nei passati rivolgimenti. Molti signori vennero spodestati dei loro feudi che furono o afferrati da alti personaggi o ceduti a quanti vantavano servizi resi a Carlo V; altri potettero riscattarsi per evitare guai maggiori, ed altri, infine, con gli averi perdettero anche la vita. Non mancarono alcuni che riuscirono ad allontanarsi dal Regno e a farsi dimenticare.

Per ricordare qualche esempio delle punizioni che allora furono inflitte, diremo che l'Università di Lecce, rea d'aver per pochi giorni accolti i Franco-veneti, per comporsi dovette sborsare 20.000 ducati, e che quel Francesco del Balzo, che era stato fra i principali ribelli, fu condannato alla pena capitale e alla perdita di ogni avere. Ma, se rimise le sue terre (Castro, Ugento, Parabita, Supersano, Spongano, Tricase, Cerfignano) in gran parte passate, in un primo momento, al vicerè Colonna (2), il del Balzo riuscì a salvare la vita emigrando prima in Ragusa (Schiavonia) e poi in Roma, dove morì vecchio fra gli stenti (3).

Mentre le punizioni colpivano nelle persone e negli averi quanti avevano voltato le spalle a Carlo V, la città di Nardò, in virtù dei patti

(1) *Arch. di Stato in Napoli*, Coll. Part., vol. 14, c. 9v: memoriale dell'Università di Galatina al card. Colonna e da questo, il 25 luglio 1530, inviato alla R. Udienza di Lecce. — Fra le spese allora sostenute dalla città, a scongiurare la mancanza d'acqua, B. P a p a d i a *Memorie stor. della città di G.*, pgg. 60-61 della recentissima ediz., ricorda quelle per lo scavo di due grandi pozzi detti *Fontana e Trozza*.

(2) Intorno a queste terre e alla loro assegnazione v. N. C o r t e s e, *Feudi e feudatari napoletani nella prima metà del cinquecento*. Napoli, Soc. nap. di Storia Patria, 1931, pgg. 92-95. Quest'opera è un interessante repertorio di notizie sui feudi di Puglia e T. d'Otranto, sulla loro consistenza e valore e sul passaggio dai vecchi ai nuovi feudatari dopo la guerra del 1528-29. — Per Lecce v. *Arch. di Stato in Napoli*, Coll. Part., vol. 23, c. 192, e vol. 14, c. 32 e 40 v.

(3) Sulle vicende di lui e della figlia Antonia, ricordate a proposito del poema cavalleresco « L'Oronte Gigante » del salentino Antonio Lenio che poetò alla loro corte fra Ugento e Parabita e seguì i del Balzo nell'esilio di Ragusa, v. B. C r o c c e, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942; I, 145-151.

della resa, nulla soffersse: segno che i motivi che l'avevano spinta alla defezione e alla resistenza non riguardavano il sovrano, ma dipendevano dalla giusta intolleranza del governo degli Acquaviva.

Uno solo dei Neritini, oltre a subire la confisca dei beni, fu condannato a morte: Pietro Vitrano. Chi era costui? Senza dubbio, fra coloro che spinsero la città a defezionare e contribuirono a sostenerne la ribellione, egli dovette rappresentare una parte principale. Dall'elenco dei beni confiscatigli apparisce persona facoltosa; null'altro si sa del Vitrano, finito capro espiatorio degli avvenimenti neritini di quegli anni (1).

Come altrove si è accennato, la promessa di restituire in demanio Nardò non fu mantenuta, o meglio fu osservata sintanto visse il vicerè Colonna, il quale, obbedendo a ordini superiori, non credette di reintegrare nel possesso della città gli Acquaviva. Ma, morto il Colonna, il suo successore, Pietro di Toledo, nel 1532 assegnò Nardò al figlio di Belisario, Giovan Bernardino, del quale particolarmente si erano lamentati i Neritini. Se si tiene presente che allora Giovan Bernardino serviva in Germania la causa di Carlo V contro i protestanti, si spiega la restituzione della città agli Acquaviva.

Interrotta per cinque anni, ricominciava per Nardò la lunga e dura soggezione alla potente famiglia.

S. Panareo

(1) V. l'elenco dei beni del Vitrano e il loro apprezzo in Cortese cit., pg. 96. — Neritino era anche Pirro delli Falconi, privato del feudo di Torchiarolo, la cui restituzione fu poi reclamata dal figlio Marco Antonio, come si ha da *Arch. di Stato in Napoli, Coll. Part.*, vol. 13, c. 8lv.